

Marco Gatto

NEOMARXISMO E LETTERATURA:  
L'ERMENEUTICA DEMISTIFICANTE  
DI FREDRIC JAMESON

Summary

The article resumes the critical and theoretical experience of Fredric Jameson, today considered the most important Marxist thinker and cultural critic in the Usa. Starting from the first original book about the Marxist Dialectic, through a work about the ideology of the literary text, until an elaboration of concepts like Postmodernism and Postmodernity, this work represents a critical introduction to the Jameson's activity. The article wants to underline the exigence to rethink Marxism as a critical method in the cultural field, in a moment in which theory does not seem to have a bind with the political praxis. Jameson's works are a demonstration of this crisis in the realm of the literary criticism.

Fredric Jameson è ormai considerato da molti il più eminente rappresentante del neomarxismo americano in ambito teorico ed estetico. Sin dall'epoca della pubblicazione di *Marxismo e forma*,<sup>1</sup> corposa *summa* dell'esperienza dialettica di ispirazione marxista del Novecento, Jameson si è guadagnato progressivamente credibilità e fama esponendo un programma di rivalutazione e ripensamento delle generali categorie della dottrina marxiana, attraverso una ricognizione critica dei contributi della New Left e della Scuola di Francoforte, senza trascurare il fondamentale apporto dello strutturalismo di Louis Althusser.

<sup>1</sup> F. Jameson, *Marxismo e forma. Teorie dialettiche della letteratura nel XX secolo*, con una *Introduzione* di F. Fortini, Liguori, Napoli 1975 (ed. or. *Marxism and Form: Twentieth-Century Dialectical Theories of Literature*, Princeton University Press, Princeton 1971).

La necessità di una critica serrata dell'esistente, coniugata a una sempre continua rielaborazione dei metodi teorici, lo ha condotto a formulare l'idea dell'esistenza di un metodo primario, di un *master code*, capace di inglobare, mediante la dialettica hegeliana ripensata alla luce di Marx, i più vari sistemi di pensiero per dimostrarne la parzialità di fronte a una presa di posizione sulla Storia. È il marxismo per Jameson a rappresentare un orizzonte invalicabile di comprensione, entro il quale ogni pretesa di interpretazione totale viene resa parziale, restituendo comunque a essa validità in un ambito specifico dell'ermeneutica. Lo strutturalismo, la critica etica, la psicanalisi, la semiologia appaiono allo studioso americano incapaci di offrire un quadro esauriente del divenire e delle sue contraddizioni materiali. Ma è allo stesso tempo innegabile il loro apporto specifico. Si tratta, dunque, di dimostrare la necessaria integrazione di tali prospettive ermeneutiche con l'unico metodo, per Jameson, capace di avere come suo oggetto la Storia, da intendersi come la storia umana e collettiva nella sua accezione di continuo riproporsi di lotte di classe. Tale programma è esposto molto chiaramente in una pagina de *L'inconscio politico* – probabilmente il testo più influente e conosciuto di Jameson:

Il marxismo non può essere difeso oggi come un mero sostituto dei metodi citati [la critica etica, la critica psicanalitica, la mitocritica, la semiotica, il metodo strutturale o quello teologico], i quali sarebbero quindi consegnati trionfalisticamente alla patumiera della storia; l'autorità che tali metodi possono vantare deriva dalla loro fedele consonanza con questa o quella legge locale di una vita sociale frammentata, con questo o quel sottosistema di una sovrastruttura culturale in rapida crescita. Nello spirito della più autentica tradizione dialettica, il marxismo è concepito come quell'«orizzonte intrascendibile» che sussume tali operazioni critiche apparentemente antagonistiche o irriducibili, assegnando loro una incontestata validità settoriale nel proprio ambito, così da abolirle e conservarle al tempo stesso.<sup>2</sup>

<sup>2</sup> Idem, *L'inconscio politico. La narrazione come atto simbolico: l'interpretazione politica del testo letterario*, Garzanti, Milano 1990, pp. 10-11 (ed. or. *The Political Unconscious: Narrative as a Socially Symbolic Act*, Cornell University Press, Ithaca 1981). Il concetto di «orizzonte intrascendibile» non ha nulla a che vedere con la gadameriana «fusione degli orizzonti» [H.G. Gadamer, *Verità e metodo*, Bompiani, Milano 1983, in part. p. 412 sgg. (ed. or. *Wahrheit und Methode. Grundzüge einer philosophischen Hermeneutik*, J.C.B. Mohr, Tübingen 1975)]. Come chiarisce in una nota lo stesso Jameson: «Nel corso della mia analisi si chiarirà che una concezione marxiana del nostro rapporto col passato richiede un senso della nostra differenza radicale da culture precedenti di cui non tiene adeguatamente conto l'influente nozione di Gadamer di *Horizontverschmelzung* (fusione di orizzonti). Questo è forse il momento opportuno anche per aggiungere che, dal punto di vista del marxismo come "storicismo assoluto" non sembrerà più particolarmente inconciliabile la forte antitesi proposta da E. D. Hirsch jr. fra il "relativismo" storicistico di Gadamer e la concezione dello stesso Hirsch fra *Sinn* e *Bedeutung*, fra l'analisi scientifica del "senso" intrinseco di un testo e quella che gli è piaciuto chiamare la nostra valutazione "etica" del suo "senso" per noi [...], corrisponde alla tradizionale distinzione marxista fra scienza e ideologia, particolarmente nel modo in cui è stata riteorizzata dagli althusseriani» (*L'inconscio politi-*

L'indagine teorica, seguendo la via dell'oggettivazione delle categorie interpretative – una sorta di “verifica dei poteri” che ha il pregio di modificare la sistemazione teorica del marxismo stesso –, dovrà dunque andare alla ricerca di quella *clôture* che legittima la falsa totalità del metodo, demistificandola e opportunamente relegandola a quell'ambito specifico della pratica teorica che più si addice alla sua vocazione. Solo il marxismo, in quanto *metacommentario*, riesce a invalidare le ipotesi totalizzanti e le strategie di contenimento di un qualsiasi sistema.

Questa idea della supremazia marxista è saldamente legata alla visione jamesoniana della dialettica. È attraverso lo *shock* dialettico, infatti, che siamo in grado di sollevare il pensiero a un grado elevato di comprensione tale che lo stesso pensare diviene oggetto di conoscenza e critica: una sorta di pensiero al quadrato, di pensiero sul pensiero, di autocoscienza delle categorie utilizzate. Ritenendo prioritaria l'ipotesi che «Marx include Hegel»,<sup>3</sup> nella dialettica viene riconosciuto il momento in cui il pensiero si solleva su se stesso, è capace di pensarsi come tale, di riconoscersi come polarità rispetto al suo non-essere: una sorta di brivido, di blocco del respiro, per Jameson. O, per meglio dire, uno *shock*: «senza questa trasformazione, senza questa iniziale e cosciente trascendenza da una posizione precedente, più ingenua, non possiamo percorrere un reale cammino dialettico verso la coscienza». <sup>4</sup> L'esperienza del rovesciamento hegeliano operato da Marx, la dimostrazione della fallacia dell'«idea assoluta per se stessa»,<sup>5</sup> portano all'attenzione la possibilità di una trasformazione paradossale dei fenomeni che osserviamo: dal negativo al positivo, dalla quantità alla qualità, la dialettica opera sempre diacronicamente. Il primo momento strategico deve essere la scelta delle categorie che domineranno l'analisi e che si troveranno, all'ultimo, coinvolte nell'indagine stessa. In altri termini, l'articolazione di tali categorie «implica [...] la consapevolezza di un'altra disposizione logicamente possibile [...]; e queste altre forme, che sono quelle che ci danno possibilità di misurare la piena specificità dell'oggetto in esame, sono disposte secondo una sequenza che può essere o un continuum storico [...] o una serie di possibilità che esplodono una dentro l'altra». <sup>6</sup> Queste possibilità trovano la loro condizione di

co, cit., p. 122 n. 56).

<sup>3</sup> Idem, *Marxismo e forma*, cit., p. 8.

<sup>4</sup> Ivi, p. 341.

<sup>5</sup> K. Marx, *Manoscritti economico-filosofici del 1844*, Einaudi, Torino 1975, p. 173.

<sup>6</sup> F. Jameson, *Marxismo e forma*, cit., p. 345.

esistenza nella dialettica, nell'essere percepite come un momento, come parte di un tutto articolato in un processo.

È attraverso questa acquisizione che Jameson concepisce una critica letteraria dialettica come analisi a un tempo sia sincronica che diacronica, recuperando, in tal senso, i migliori contributi dello strutturalismo franco-italiano, del formalismo russo<sup>7</sup> e, come vedremo più in là, l'interpretazione marxiana operata da Althusser. Il testo letterario è un oggetto colto nella sua totalità, sia effettiva che metodologica – come voleva Lukács, per il quale «il marxismo eleva alla sfera della chiarezza concettuale quei principî fondamentali dell'attività creativa che vivono da secoli nei sistemi dei migliori pensatori e nelle opere dei più grandi artisti e scrittori»<sup>8</sup> –, e la sua interezza, apparentemente sincronica, è sempre dialetticamente connessa al suo apparire come fenomeno di un corso diacronico, situato concretamente in un contenuto determinato che ne ha influenzato la forma. Scrive Jameson:

noi, come critici, tendiamo a rispettare l'interezza dell'opera, a patto che non si scordi che anche la sua autonomia è un fenomeno dialettico. Infatti i formalisti russi hanno dimostrato che ogni opera d'arte viene percepita contro uno sfondo generico (che, senza dubbio, può alterarsi da momento a momento, da generazione a generazione). Secondo loro ogni opera viene letta come opera concepita *in* una data forma o *contro* una data forma, in un contesto in cui i vari stili vengono sentiti come coesistenti, a distanze fisse, entro complessi relativamente sistematici che possono diventare essi stessi possibili oggetti di studio nella loro coesistenza o successione storica. È chiaro, quindi, che anche l'autosufficienza di un'opera d'arte varia, e in ogni caso dipende dalla misura in cui invita al confronto o con l'intero già esistente come forma [...] o [...] in quanto mira a risistemizzare tutta la cultura riassumendola in un «singolo libro del mondo», dove, comunque, l'idea del Libro è essa stessa un fatto di cultura e un elemento presente nello sfondo generico su cui viene percepita l'opera.<sup>9</sup>

L'articolazione di categorie possibili è, dunque, una costruzione diacronica. Jameson sottolinea il legame inseparabile, il vincolo, che mette in salda relazione l'isolamento della categoria o dell'oggetto da studiare e

<sup>7</sup> Allo strutturalismo e al formalismo russo Jameson ha dedicato un intero libro: *La prigione del linguaggio. Interpretazione critica dello strutturalismo e del formalismo russo*, Cappelli, Bologna 1982 (ed. or. *The Prison-House of Language: A Critical Account of Structuralism and Russian Formalism*, Princeton University Press, Princeton 1972).

<sup>8</sup> G. Lukács, *Il marxismo e la critica letteraria*, Einaudi, Torino 1953, p. 43 (ed. or. *Karl Marx und Friedrich Engels als Literaturhistoriker*, Aufbau, Berlino 1948).

<sup>9</sup> F. Jameson, *Marxismo e forma*, cit., p. 347.

la sequenza di «realizzazioni strutturali alternative»:<sup>10</sup> questi due momenti rappresentano l'origine di ogni genuina critica dialettica, in tal caso specificamente hegeliana e non ancora marxista. Siamo ovvero a uno stadio in cui ancora l'oggetto di analisi non è divenuto «l'emergenza dell'economico, il rendersi visibile dell'infrastruttura [...], il segno dell'avvicinarsi del concreto»:<sup>11</sup> qui il punto di forza risiede in una teoria della storia e non ancora nell'abolizione della contraddizione. La trasparenza delle sequenze diacroniche è una caratteristica del sistema hegeliano: ma le realtà in esso contenute hanno il difetto di essere costruzioni ideali, tappe verso l'assoluto, che non hanno nulla di empirico. Dall'autocoscienza del sistema di questo deficit – ogni sviluppo è legato solo e soltanto alla possibilità storica dominata dalle condizioni materiali – la dialettica riesce a concepire un rovesciamento naturale, un autoannullarsi del sistema: «la sequenza hegeliana, in quanto ammette un lavoro del tempo e nel tempo, si contraddistingue per quel suo movimento definitivo e inevitabile, strutturalmente inerente, che la spinge verso la propria dissoluzione: al fondo della quale essa proietta fuori di sé il modello marxista come la propria concreta realizzazione, il proprio completamento».<sup>12</sup>

Il superamento, pertanto, è descrivibile anche come «contraddizione tra una forma e il suo contenuto: infatti il nuovo sta al vecchio come un contenuto latente che si scava la via verso la superficie per spodestare una forma che si farà poi obsoleta»;<sup>13</sup> il vecchio incorpora le contraddizioni che genereranno il suo spodestamento. La distinzione tra forma e contenuto acquista, nel suo dinamismo dialettico, un'importanza enorme per Jameson, essendo ampiamente derivabile dalla sua appartenenza all'ambito della sovrastruttura:

infatti, ciò che è relativamente trasparente e dimostrabile nella sfera culturale – vale a dire il fatto che il cambiamento è essenzialmente una funzione del contenuto che cerca la propria espressione adeguata alla forma – è proprio ciò che non è affatto chiaro nel mondo reificato delle realtà politiche, sociali ed economiche, dove si inserisce con effetto dirimpente e liberatorio la nozione che la sottostante «materia prima» sociale ed economica si sviluppa secondo una logica propria. La storia è un prodotto del lavoro umano proprio come l'opera d'arte stessa, obbedisce a una dinamica analoga. Tale è la forza di questo trasferimento metaforico, che riesce a

<sup>10</sup> Ivi, p. 354.

<sup>11</sup> Ivi, p. 357.

<sup>12</sup> Ivi, p. 362.

<sup>13</sup> Ivi, pp. 362-363.

spiegare poi anche quella profonda affinità tra la critica letteraria e il pensiero dialettico in generale che avevamo già sottolineata nel pensiero di Lukács.<sup>14</sup>

Per questo motivo i giudizi ultimi su ogni opera letteraria sono di tipo sociale e storico. È l'adeguarsi di forma e contenuto «realizzato» nell'opera, «o non realizzato, o realizzato secondo determinate proporzioni», a rappresentare «una delle spie più preziose per comprendere il suo farsi in un dato momento storico», l'emergere del concreto che ci svela la sua produzione.

È chiaro, dunque, che ogni presentazione sistematica dei contenuti di una critica dialettica inficia il reperimento del concreto. Ciò vale anche per un certo marxismo scientifico, allorché si presenti come corpo di idee fisse pronte all'applicazione. In realtà, il miglior correttivo al congelamento delle categorie interpretative è la dialettica stessa – il commento sul commento –, la quale impone che anch'esse, nel movimento di avvicinamento al concreto, stiano «in un rapporto di stretta dipendenza con una situazione di carattere strettamente mutevole».<sup>15</sup> Ad esse ci si accosta con il beneficio del concetto di necessità storica, una sorta di figurazione diacronica del processo di comprensione che, permettendo un ampliamento del campo d'indagine, approssima le categorie al concreto. «Non appena – scrive Jameson – si riesce a sentire il proprio pensiero come azione storica a pari merito con gli oggetti studiati, non appena si riesce a raggiungere una posizione di osservatore entro il processo del pensiero critico, allora la contraddizione hegeliana viene superata e non si è più costretti a porre un limite alla storia per rendere possibile il pensiero storico».<sup>16</sup> Così viene descritto il movimento della dialettica (neo)marxista:

Questo pensiero [concettuale] perciò è essenzialmente un processo: non raggiunge mai una definitiva verità sistematica sulla quale attestarsi, perché è per così dire dialetticamente legato al non-vero, a quella mistificazione di cui è la negazione determinata e contro cui è perennemente costretto a reclamare una comprensione che si adatti alla realtà, essendo esso stesso continuamente in pericolo di perdere a sua volta il contatto con il reale. Nel contesto della presente descrizione, che pur si limita ad essere un resoconto sulla dialettica come operazione mentale, il pensiero dialettico dimostra di essere un momento in cui il pensiero si rettifica, in cui la mente, tirandosi improvvisamente indietro e includendo se stessa nella propria compresio-

<sup>14</sup> Ivi, p. 364.

<sup>15</sup> Ivi, p. 393.

<sup>16</sup> Ivi, pp. 403-404.

ne che si è ampliata, ristabilisce e *rifonda* le sue precedenti nozioni entro una nuova visione della realtà.<sup>17</sup>

In questa rettificazione del pensiero rientra la critica letteraria propriamente marxista, che, esacerbando la dialettica hegeliana, si colloca a un livello di coscienza più alto. La comprensione del concreto, lo stabilire omologie tra i vari livelli della realtà, colloca la critica marxista nel sincronico. L'opera letteraria, per il marxismo, non può essere compresa se rimane inaccessibile la coscienza delle condizioni e delle situazioni da cui essa è venuta fuori: ovvero, il modo di produzione che ha determinato quella specifica emergenza – ed è ovvio che la categoria stessa di modo di produzione beneficia di una connotazione sincronica, almeno su un piano scientifico. Questo passaggio dal letterario al socioeconomico e allo storico «non è il passaggio da una disciplina specializzata ad un'altra, ma piuttosto il movimento dalla specializzazione al concreto».<sup>18</sup> Quando Lukács nei suoi saggi di critica letteraria parla di rispecchiamento ha, però, in mente il riflesso di una situazione specifica di lotta, non certo di qualcosa di marmoreo: la classe sociale o la situazione economica sono elementi di una polarità, di un conflitto. Le categorie di analisi marxiste hanno, per questo motivo, la possibilità dialettica di far reagire la loro sincronia con la loro diacronia. Chiaramente Jameson sostiene che il concetto di classe comporta sia una dimensione diacronica che una dimensione sincronica: «una classe viene definita a secondo del posto che occupa nel processo storico, dalla sua partecipazione ad una determinata fase dell'evoluzione storica, ma anche secondo il rapporto antagonistico che stabilisce con le classi a lei contemporanee».<sup>19</sup> I due assi entro cui si colloca l'analisi marxista suggeriscono, allora, due diversi tipi di giudizio, nella misura in cui la storia dispone l'ampliamento degli orizzonti e sussume sia il sincronico che il diacronico. Il vero oggetto d'analisi del testo letterario sarà, pertanto, la sua forma interna.

L'esistenza di un contenuto da smascherare presuppone, freudianamente, che il testo abbia una doppia verità: latente e manifesta. Si tratta, nell'analisi, di ritrovare la Storia in esso sepolta e di sondare possibilità di interpretare, al di là della superficie, la materialità effettiva dell'artefatto culturale, in accordo con la pretesa del marxismo di proporsi come migliore ermeneutica demistificante. A questo livello, la scoperta di un in-

<sup>17</sup> Ivi, pp. 411-412.

<sup>18</sup> Ivi, p. 417.

<sup>19</sup> Ivi, p. 427.

conscio testuale può apparire una trasposizione critico-letteraria dei procedimenti psicanalitici solo e soltanto se viene privata del suo carattere processuale, della sua autoverifica all'interno di vari stadi, fino ad approdare all'ultimo, quello dell'estrema sintesi dialettica. Parlare di narrazione come atto simbolico significa cogliere solo il primo aspetto del procedimento dialettico cui il testo va inevitabilmente incontro. Una lettura poco avveduta potrebbe suggerire il giudizio finale di tentativo mal riuscito di sintesi fra marxismo e psicoanalisi. In realtà, *L'inconscio politico* vale come dimostrazione *costruttivistica* dei presupposti del marxismo a contatto con una nuova realtà da interpretare, come verifica costante dell'arsenale teorico, mai scissa da un continuo e solerte aggiornamento, senza rischi di eclettismo che pervengano da un uso libero e generico delle nuove metodologie.<sup>20</sup> A proposito del rapporto con la psicoanalisi, il libro rimanda semmai al presupposto teorico dell'eventuale incontro con il marxismo sul terreno della Storia umana e collettiva. Vale a dire che possiamo parlare di un'essenza sottostante, di una struttura di classe sepolta in un testo (letterario o culturale) solo accordando un grado di realtà maggiore a questa stessa realtà nascosta, relativamente più "reale" rispetto a quella superficiale. Pensare la Storia come precondizione della superficialità del fatto culturale equivale a esaudire la richiesta di consapevolezza. Insomma, la relazione tra coscienza di classe e figurabilità, tra vita pratica e astrattezza concettuale, implica una modalità di esistenza e di conoscenza più viscerale, più vicina a quel che non si può vedere *hic et nunc*.<sup>21</sup> C'è chi ha sostenuto che il discorso di un inconscio testuale sia qualcosa di molto più complesso, difficilmente esauribile al solo discorso politico di classe, e probabilmente più conciliabile con l'approdo di uno stadio di autocoscienza testuale da parte del testo stesso.<sup>22</sup> Sta di fatto che simili

<sup>20</sup> Franco Fortini, mostrandosi affine alle posizioni di Jameson, ha scritto al principio degli anni Novanta del secolo scorso: «Non credo possibile [...] parlare oggi di marxismo senza una *recognizione permanente* dei significati e della portata delle nozioni che lo hanno costituito: quali *bisogni, proprietà, capitale, imperialismo, sfruttamento, lotta di classi, partito, democrazia, rivoluzione*. Il che equivale a dire: riassumere, con proprie o con altrui parole e foss'anche in una sola frase, *la condizione del genere umano nella presente fase storica*. Dico "con altrui parole" perché si può (si deve), come Jameson fa con Mandel, indicare le proprie referenze» [intervento alla tavola rotonda *Bilancio di un trentennio: il marxismo e le prospettive della critica*, in R. Luperini (a cura di), *Teoria e critica letteraria oggi*. Atti del convegno internazionale «1960-1990: la teoria letteraria, le metodologie critiche, il conflitto delle poetiche» (Siena, 10-12 maggio 1990), Franco Angeli, Milano 1991, p. 265].

<sup>21</sup> Per questi aspetti cfr. F. Jameson, *Class and Allegory in Contemporary Mass Culture: Dog Day Afternoon as a Political Film*, in «College English», 1977, vol. 38, n. 8, pp. 843-859.

<sup>22</sup> Cfr. l'ipotesi di J. Culler, *Textual Self-Consciousness and the Textual Unconscious*, in «Style», 1984, vol. 18, n. 3, pp. 372-373.

concezioni – il cui risultato è la postulazione di un'assenza del reale oltre il testo – rischiano di perdere la portata metodologica nuova della proposta jamesoniana, che sceglie la Storia non come semplice referente ma come marca distintiva delle diverse e sempre parziali codificazioni teoriche che cercano di ignorarla.

Ne *L'inconscio politico* la pratica demistificante ha l'obiettivo di rendere comprensibili i *raw materials* che sono stati modificati nel processo di formalizzazione letteraria. È noto l'*incipit* a mo' di slogan dialettico con cui Jameson avvia il suo libro del 1981: «Storicizzare sempre!»,<sup>23</sup> un imperativo transtorico che può seguire, però, due vie distinte. Da una parte, quella che è definita la via dell'oggetto, «le origini storiche delle cose stesse», ovvero le condizioni materiali della nascita e dello sviluppo di quel che si analizza; dall'altra, la via del soggetto, vale a dire «la storicità più intangibile dei concetti e delle categorie per mezzo dei quali tentiamo di comprendere»<sup>24</sup> i nostri oggetti, i codici interpretativi di cui ci serviamo e che devono essere storicizzati. Si ottengono, pertanto, due piani contrapposti ma connessi: l'oggettualità esteriore delle strutture di costruzione di un testo e quella più intrinseca delle categorie esegetiche. Jameson sceglie questa seconda strada, quella di una «strategia metacritica»:<sup>25</sup>

*L'inconscio politico* si impenna perciò sulla dinamica dell'atto interpretativo e presuppone, come sua finzione organizzativa, che noi non ci troviamo mai direttamente di fronte a un testo, nella sua immediatezza di cosa-in-sé. I testi si trovano invece dinanzi a noi come il sempre-già-letto; noi li apprendiamo attraverso strati sedimentati di interpretazioni precedenti o – se il testo è nuovo di zecca – attraverso sedimentate abitudini di lettura e categorie sviluppate dalle tradizioni interpretative ricevute in eredità.<sup>26</sup>

È necessario un metodo capace di studiare le implicazioni esistenti fra i codici di lettura che spesso inconsapevolmente adottiamo come abitudini non sottoposte a verifica. Tale metodo è, ancora una volta, il metacommentario, un commento sui commenti, un commento sul tentativo di «riscrivere un certo testo secondo i termini di un particolare codice in-

<sup>23</sup> F. Jameson, *L'inconscio politico*, cit., p. 9.

<sup>24</sup> *Ibidem*.

<sup>25</sup> S. Danus, *In Search of Totality. On narrative and history in Fredric Jameson's The Political Unconscious*, in B. McGuirk (a cura di), *Redirections in Critical Theory. Truth, Self, Action, History*, Routledge, London and New York 1994, p. 200.

<sup>26</sup> F. Jameson, *L'inconscio politico*, cit., p. 9.

terpretativo primario»,<sup>27</sup> di ridefinire l'interpretazione intesa come atto allegorico.<sup>28</sup>

Come Jameson ha dimostrato in alcuni contributi degli anni Settanta, la domanda ultima che dobbiamo porci è essenzialmente questa: perché i testi devono essere interpretati? La risposta, egli ci dice, va reperita nell'ultimo livello di comprensione, quello della Storia, interna al testo senza dover essere formalizzata e inserita, una vera e propria *causa assente*, tuttavia presente ovunque. A questo punto si può pure chiarire la fondamentale giustificazione del metacommentario nella sua pretesa di sussunzione degli altri codici:

*Il contenuto non ha bisogno di essere trattato o interpretato perché esso è già essenzialmente e immediatamente dotato di significato [...]. Il contenuto è già concreto, in quella che è l'esperienza sociale e storica, e potremmo dire di esso quel che Michelangelo disse della sua pietra, ovvero che era sufficiente rimuovere tutte le porzioni estranee per far apparire la statua, già latente nel blocco di marmo. Perciò, il processo critico non è tanto un'interpretazione del contenuto quanto una rivelazione d'esso, una messa a nudo, una restituzione del messaggio originario, dell'esperienza originaria, a partire dalle distorsioni del censore: e tale rivelazione prende la forma di una spiegazione del perché il contenuto è stato così distorto; essa è inseparabile da una descrizione del meccanismo stesso di censura.*<sup>29</sup>

D'altra parte, la sussunzione è un meccanismo benefico *se* in relazione a un momento storico in cui «i problemi stessi della precedente estetica filosofica necessitano di essere radicalmente storicizzati»,<sup>30</sup> è l'operazione che privilegia la «riscrittura di riscritture». <sup>31</sup> È essenzialmente di questo che *L'inconscio politico* vuole preoccuparsi, lasciando in secondo piano la prassi, o almeno concepandola come azione teorica, in senso althusseriano. Jameson ammette l'inefficacia pratica di queste nozioni, almeno fino

<sup>27</sup> Ivi, p. 10.

<sup>28</sup> La fortuna del metacommentario jamesoniano è testimoniata dalla gran quantità di studi che ad esso sono stati dedicati. Roland Boer ha addirittura tentato di applicare il metodo ermeneutico di Jameson all'interpretazione dei testi biblici; tuttavia, la proposta di Boer – in particolare il saggio teorico che apre il suo libro – chiarisce alcune questioni basilari del lessico jamesoniano. Ad esempio, Boer sottolinea come l'uso del termine «allegoria» sia generico e che con esso Jameson intenda «una particolare interpretazione di uno specifico testo» (*Jameson and Jeroboam*, Scholars Press, Atlanta 1996, p. 12). Pertanto, l'allegoria non è da intendersi tanto in senso benjaminiano come categoria ermeneutica complessiva, bensì come singola proposta esegetica da far reagire all'interno di uno spettro più ampio di interpretazioni.

<sup>29</sup> F. Jameson, *Metacommentary* [1971] in *The Ideologies of Theory. Essays 1971-1986*, volume 2: *The Syntax of History*, University of Minnesota Press, Minneapolis 1988, p. 14.

<sup>30</sup> Idem, *L'inconscio politico*, cit., p. 12.

<sup>31</sup> G. Bennington, *Not yet*, in «Diacritics: Special Issue on Fredric Jameson's *The Political Unconscious*», 1984, vol. 12, n. 3, p. 25.

a quando le si consideri inattive da un punto di vista strettamente politico-programmatico. Non si troverà, conseguentemente a certi ritardi accumulati nel tempo dal marxismo, un'estetica politica rivoluzionaria perché, nell'ambito di quella che il situazionista Guy Debord ha chiamato *società dello spettacolo*,<sup>32</sup> siamo condannati alla teoria. Ma condannati a una teoria che Jameson concepisce come «campo di battaglia omerico», estremamente conflittuale e dialogante, come vera e propria lotta di classe nello spazio teorico:

dovrebbe essere ovvio che nessuna opera nel settore dell'analisi narrativa può permettersi di ignorare i fondamentali contributi di Northrop Frye, la codificazione a opera di A. J. Greimas delle intere tradizioni formalistica e semiotica, l'eredità di una certa ermeneutica cristiana e, soprattutto, le indispensabili ricerche di Freud sulla logica dei sogni, e quelle di Claude Lévi-Strauss sulla logica della narrazione «primitiva» e della *pensée sauvage*, per non parlare dei risultati imperfetti e nondimeno monumentali conseguiti in quest'ambito dal massimo filosofo marxista dei tempi moderni, György Lukács. Questi corpi di ricerca divergenti e diseguali sono qui interrogati e valutati nella prospettiva del compito critico e interpretativo specifico di questo volume, che è quello di ristrutturare la problematica dell'ideologia, dell'inconscio e del desiderio, della rappresentazione, della storia e della produzione culturale, attorno all'onnipervadente processo della *narrazione*, che considero (usando qui la «stenografia» dell'idealismo filosofico) la funzione o *istanza* centrale della mente umana. Questo punto di vista può essere riformulato nei termini del codice dialettico tradizionale come lo studio della *Darstellung*: quel termine intraducibile in cui i problemi correnti della *rappresentazione* si intersecano produttivamente con quelli del tutto diversi della *presentazione*, o del movimento essenzialmente narrativo o retorico del linguaggio e della scrittura nel tempo [...]. Sono convinto che nessuna interpretazione possa essere efficacemente dichiarata non valida nei suoi stessi termini per mezzo di una semplice lista di imprecisioni o di omissioni, o per mezzo di un elenco di domande rimaste senza risposta. L'interpretazione non è un atto isolato, ma ha luogo all'interno di un campo di battaglia omerico, dove schiere di scelte interpretative sono o apertamente o implicitamente in conflitto fra loro. Se la concezione positivista della precisione filologica fosse l'unica alternativa, preferirei di gran lunga abbracciare l'attuale celebrazione provocatoria delle interpretazioni sbagliate forti contro quelle deboli. Come dice un proverbio cinese: si usa un'ascia per farne un'altra; nel nostro caso, solo un'altra, più forte interpretazione può rovesciare e praticamente confutare un'interpretazione già insediata.<sup>33</sup>

Qui Jameson accoglie un suggerimento in larga parte proveniente dal *Manifesto* di Marx ed Engels (nei passi di rilievo sul rapporto che inter-

<sup>32</sup> G. Debord, *La società dello spettacolo*, SugarCo, Milano 1990 (ed. or. *La société du spectacle*, Lebovici, Paris 1971).

<sup>33</sup> F. Jameson, *L'inconscio politico*, cit., pp. 13-15.

corre tra forza rivoluzionaria borghese e sua caducità interna), ovvero la necessità di valutare di un fenomeno sia le negatività che le positività, limitando la tendenza distruttiva della critica. Come constata Jameson in un saggio del 1985, posteriore dunque al libro in questione, si insiste generalmente solo sulle caratteristiche distruttive di un oggetto di analisi, quando invece quelle positive e costruttive non hanno un peso minore: così, ad esempio, non ci si può accontentare di descrivere il realismo sulla base di una discontinuità epocale; piuttosto esso deve essere visto come un processo di produzione in cui le forme più vecchie funzionano come materiali grezzi da trasformare, al momento giusto, in un nuovo sistema.<sup>34</sup> Tuttavia, ammette Jameson, ogni opera sull'interpretazione si delimita dal momento in cui porta in se stessa il dramma di un dualismo improduttivo. Tale dualismo, che è poi quello fra teoria e prassi, fra impalcatura metodologica e sua applicazione diretta, fra le succitate due vie del soggetto e dell'oggetto, può essere superato solo se si concepisce l'esistenza *non* di una semplice alternativa, ma di una posizione che trascende il loro rapporto – in questo caso, ancora una volta, il marxismo.

Il primo saggio dell'*Inconscio politico* si può considerare il testo programmatico dell'ermeneutica jamesoniana, il luogo in cui maggiormente emerge il primato di un'interpretazione politica dei testi letterari. Si parte da una constatazione, più volte già rilevata: che la conoscenza del contesto storico e sociale (oggetto, ad esempio, di un romanzo storico, oppure concepito come quella serie di contingenze materiali in cui un'opera ha la sua origine) non si esaurisca nel tenere in considerazione una serie di informazioni basilari per la comprensione, bensì che esse rappresentino, in larga parte, un presupposto fondamentale per l'interpretazione. È di moda, per Jameson, la possibilità illusoria di una appropriazione dei testi appartenenti a un passato che è solo subdolamente nostro, di una «proiezione modernizzante»<sup>35</sup> che conduce a una dialettica inaccettabile fra antiquariato e strutture della contemporaneità, fra recupero storico e spostamento della rottura epistemologica a seconda del proprio interesse teorico del momento – il dilemma storicistico, insomma. Citando la famosa formula crociata sulla contemporaneità di qualsiasi storia, Jameson stabi-

<sup>34</sup> Per questi aspetti cfr. F. Jameson, *The Realist Floor-Plan*, in M. Blonsky (a cura di), *On Signs*, The John Hopkins University Press, Baltimore-Maryland 1985, in part. pp. 374-375. Vedi pure di Jameson, *Beyond the Cave. Demystifying the Ideology of Modernism*, in *The Ideologies of Theory*, cit., p. 120 e sgg.

<sup>35</sup> Idem, *L'inconscio politico*, cit., p. 18.

lisce in questo modo il suo punto di vista, che anticipa la sua rivalutazione, anche in senso althusseriano,<sup>36</sup> della categoria di modo di produzione:

il grande detto di Croce che «tutta la storia è storia contemporanea» non significa che tutta la storia sia storia contemporanea *nostra*; [...] solo una genuina filosofia della storia è capace di rispettare la specificità e la differenza radicale del passato sociale e culturale, rivelando al tempo stesso la solidarietà delle sue polemiche e passioni, delle sue forme, strutture, esperienze e lotte, con quelle del tempo attuale.<sup>37</sup>

Ma ciò può essere vero solo se raccontato «entro l'unità di una singola grande storia collettiva; solo se, in una forma comunque dissimulata e simbolica», caratterizzato «da un singolo tema fondamentale: per il marxismo la lotta collettiva per conquistarsi un regno della libertà da un regno della necessità», per dirla col Marx del *Capitale*. *L'inconscio politico* dovrà mostrare la via per «scoprire le tracce di questo racconto ininterrotto, nel riportare alla superficie del testo la realtà rimossa e nascosta di questa storia fondamentale».<sup>38</sup> Ecco, pertanto, in cosa consiste il lavoro di scavo e di demistificazione della superficie testuale: nel reperimento di quella storia umana che è collettiva e unica, nell'andare al di là della parola, nel scivolare all'interno di una dimensione che l'ideologia contribuisce a celare.<sup>39</sup> Si tratta di un'analisi che intende smascherare, pertanto, il progetto di copertura della verità che ogni ideologia porta avanti: di fronte al testo, in cui il fondamentale processo della narrazione, categoria propriamente umana, pone il problema dell'origine ideologica della significazione, una lettura sintomale deve indirizzarsi verso la comprensione del non-detto – qualcosa che la accomuna con la lettura filosofica del *Capitale* proposta da Althusser, con la particolare certezza che il discorso testuale, e in via prioritaria le sue lacune, i suoi silenzi, possa essere inteso a partire da quel silenzio che sorge dal discorso stesso.

In una lettura epistemologica e critica [...] non possiamo non sentire al di là della parola proferita il silenzio che essa nasconde, non possiamo non vedere l'assenza del rigore osservabile giusto quanto il tempo di un lampo nell'oscurità; correlativamente non possiamo non ascoltare oltre il discorso apparentemente continuo – ma di fatto interrotto e soggiogato dalla minacciosa irruzione di un discorso ri-

<sup>36</sup> Vedi ad esempio L. Althusser / É. Balibar, *Leggere Il Capitale*, Feltrinelli, Milano 1968, p. 208 (ed. or. *Lire Le Capital*, Maspero, Paris 1965).

<sup>37</sup> F. Jameson, *L'inconscio politico*, cit., p. 18.

<sup>38</sup> Ivi, p. 20. Il passo da Marx è citato da Jameson nel medesimo luogo.

<sup>39</sup> Cfr. S. P. Mohanty, *History at the Edge of Discourse: Marxism, Culture, Interpretation*, in «Diacritics: Special Issue on Fredric Jameson's *The Political Unconscious*», cit., p. 36.

muovente – la voce silenziosa del vero discorso, non possiamo non restaurarne il testo per ristabilirne la profonda continuità.<sup>40</sup>

D'altra parte, come ricorda Althusser, il discorso marxista nasce proprio dalle mancanze di Marx, o meglio, da quel che Marx ci ha lasciato da compiere (come nel caso di una non abbozzata teoria della transizione dei modi di produzione). Quel che conta qui ribadire è che il bisogno di scoprire nel testo – con un lavoro davvero freudiano di ricognizione e rivelazione – le tracce di un racconto ininterrotto, una zona d'ombra del desiderio che coincide con una sorta di ritorno del represso in cui si attua una sperata connessione fra il principio di realtà e il principio di piacere, tra il piacere della letteratura e la sua utilità,<sup>41</sup> è in ultima misura storico, reale. Nella unità di un singolo discorso collettivo diviene illusorio e fallace distinguere fra testi culturali e testi esplicitamente politici, giacché la storia è una, singola e indivisibile. Operare distinzioni appartiene alla logica dell'atomizzazione della vita, a una tendenziale reificazione dell'individuo – la differenza è connaturata alla merce: questa è la conseguenza ontologica del capitalismo – nell'era della privatizzazione (semplificando: qualunque poststrutturalismo nasce nell'alveo del tardo capitalismo, ne è figura). L'unico atto di liberazione consiste nel ritrovare le tracce dell'unità sepolta nella narrazione umana.

Nell'atto critico, in realtà, la questione non è così semplice. Come sostiene Jameson, siamo di fronte, oggi, a derive teoriche che mettono in crisi l'autorità testuale e autorizzano al blocco dell'attività ermeneutica. Ciò è sintomo non tanto di una impossibilità interpretativa, quanto di una evidente necessità di proporre nuovi modelli. Spostato nell'ambito del marxismo – che, in quanto metacommentario, può arrogarsi il diritto di una risoluzione primaria di problemi ermeneutici generali –, la questione della revisione delle categorie tradizionali conduce all'inevitabile considerazione della proposta althusseriana. Dunque, non è tanto uno

<sup>40</sup> L. Althusser / É. Balibar, *Leggere Il Capitale*, cit., p. 151.

<sup>41</sup> Ci sembra eloquente quanto scrive Francesco Orlando: «le parole servono a qualche cosa tutte le volte che il loro linguaggio comunicante dotato di figure serve a rivendicare, e a riconoscere insieme, che il principio del piacere e l'inconscio hanno i loro profondi diritti. Meno di ogni altro chi lotta e lavora per cambiare il mondo può permettersi di ignorarli; forse nemmeno quando lo scopo della lotta e del lavoro è la liberazione di sé e di altri dal bisogno, perché la voce del desiderio negli uomini si lascia coprire a mala pena dalla voce del bisogno, e si fa udire tanto più forte non appena quest'ultima è stata placata e tace. A differenza di quest'ultima, non le è mai dato tacere; e se le circostanze della realtà la soffocano, e le illusioni dell'al di là non le rispondono più, si fa udire allora irricoscibile nelle stonature della nevrosi, che vendica crudelmente sugli individui e sulle società i diritti traditi del principio del piacere e dell'inconscio» (*Per una teoria freudiana della letteratura*, Einaudi, Torino 1973, p. 88).

spostamento di interessi quello che porta a Jameson al confronto con Althusser,<sup>42</sup> quanto una necessità di aggiornare e ripensare categorie che devono essere riviste alla luce di una situazione storica nuova (quella del postmoderno).

Per tale scopo, Jameson prende in esame la teoria delle tre forme di causalità (altrimenti detta «efficacia») che Althusser analizza – la determinazione, cioè, dei rapporti fra i vari livelli strutturali, fra «fenomeni economici *determinati mediante una struttura* (regionale)» e «*struttura* (globale) del modo di produzione».<sup>43</sup> Vengono individuati dal filosofo francese tre tipi di efficacia: a) la causalità meccanicistica, il cui persistere al giorno d'oggi può essere rilevato «in quel determinismo tecnologico di cui il McLuhanismo rimane la più interessante espressione contemporanea» e nei concetti marxiani di base e sovrastruttura: per Jameson, che propone l'esempio della modificazione delle categorie narrative (della forma interna) di Gissing sulla base di una causa relativa alla crisi dell'editoria del tardo Ottocento (il fatto, cioè, quasi irrisorio che romanzi in tre volumi siano sostituiti da economici volumi unici), questo tipo di causalità «non è tanto un concetto che possa essere valutato a sé, quanto una delle varie leggi e sottosistemi della nostra vita sociale e culturale reificata» – ad Althusser bisognerebbe obiettare che tale categoria di efficacia «non è semplicemente una forma di falsa coscienza o di errore, ma anche un sintomo di contraddizioni oggettive che ancora esistono in noi»; b) l'efficacia di un tutto su ciascuno dei suoi elementi, la cosiddetta *causalità espressiva*, che rientra, senz'altro, nella critica di Althusser a Hegel, ma che, per Jameson, non si esaurisce a una contestazione della totalizzazione: semmai l'oggetto dell'analisi critica è «la pratica della mediazione»<sup>44</sup> interna ai modelli di causalità espressiva, e soprattutto la negazione di una strutturazione dell'interno; c) la *causalità strutturale*: concepito il tutto come strutturato, la struttura stessa diventa qualcosa di interno ai suoi effetti, ed è su questo terreno che va considerato il primato dell'elaborazione althusseriana, come fra poco si vedrà.

Come Jameson ha dimostrato in alcuni contributi degli anni Settanta, la domanda ultima che dobbiamo porci è essenzialmente questa: perché i testi devono essere interpretati? La risposta, egli ci dice, va reperita nell'ultimo livello di comprensione, quello della Storia, interna al testo

<sup>42</sup> Per una storicizzazione della proposta althusseriana negli anni Sessanta vedi F. Jameson, *Periodizing the 60s*, in *The Ideologies of Theory*, cit., p. 180.

<sup>43</sup> L. Althusser / É. Balibar, *Leggere Il Capitale*, cit., p. 194.

<sup>44</sup> F. Jameson, *L'inconscio politico*, cit., pp. 25-28.

senza dover essere formalizzata e inserita, una vera e propria *causa assente*, tuttavia presente ovunque. Siamo giunti a un punto cruciale della disamina jamesoniana: la formulazione del concetto althusseriano di *causalità espressiva* rivela, all'interno della sua critica, una potenzialità allegorica non indifferente, palesando la necessità di una *riscrittura* della Storia manifesta nei termini di una narrazione più profonda che, in senso marxiano, è quella del concreto, della Storia come battaglia omerica di modi di produzione. Ne segue che questa narrazione primaria contiene al suo interno sia le grandi storie provvidenziali di Hegel e Marx sia le storie cicliche, vichiane ad esempio, e provvede a un rifiuto del soggetto storico e del teleologismo: la Storia non ha soggetto e nemmeno una finalità.<sup>45</sup> La potenzialità allegorica di cui parliamo, però, è comprensibile solo a partire da una sua storicizzazione. In questi termini, l'althusserismo di Jameson non può essere considerato come un cambio di rotta o una modificazione dell'apparato teorico in direzione anti-marxista, piuttosto deve essere letto come una presa d'atto dei cambiamenti storico-economici che determinano un necessario ripensamento delle categorie ermeneutiche: nel mondo privatizzato del tardo capitalismo il richiamo alla totalizzazione non può essere l'unica opposizione filosofica concepibile.

Si intuisce che la critica alle storie provvidenziali tocca particolarmente il cosiddetto marxismo volgare: entriamo qui in un terreno delicato, sul quale Jameson si è procurato non pochi nemici. Sotto accusa è la con-

<sup>45</sup> Jameson propone di prendere in considerazione il sistema medievale dei quattro livelli di scrittura (letterale, allegorico, morale, anagogico) come esempio per illustrare la struttura della narrazione primaria. Fermo alla lettera materiale del testo come *primum* ineliminabile, nel sistema ermeneutico patristico l'allegoria rappresenta «l'apertura del testo a molteplici sensi, a successive riscritture e sovrascritture generate come altrettanti livelli e altrettante interpretazioni supplementari» (*ivi*, p. 30). In questo senso un passo dell'Antico Testamento dischiude la possibilità di investimenti ideologici successivi del testo: attraverso i livelli morale e anagogico «l'apparato testuale viene trasformato in un "apparato libidico"», fino a identificarsi con una dimensione storica e collettiva. Scrive Jameson: «Il sistema dei quattro livelli o sensi è particolarmente suggestivo per la soluzione data a un dilemma interpretativo che in un mondo privatizzato noi sentiamo molto più intensamente di quanto non lo sentissero i suoi destinatari alessandrini e medievali»; per cui al giorno d'oggi «dev'essere chiaro a chiunque abbia sperimentato diversi approcci a un determinato testo che la mente non si accontenta finché non riesce a mettere un qualche ordine in questi eventi e finché non trova un rapporto gerarchico fra le sue diverse interpretazioni. Sospetto, in realtà, che in ogni situazione testuale determinata ci sia solo un numero finito di possibilità interpretative e che il programma a cui le varie ideologie contemporanee del pluralismo sono appassionatamente legate sia in gran parte un programma negativo: prevenire quella sistematica articolazione e totalizzazione di risultati interpretativi che può solo portare a domande imbarazzanti sul loro reciproco rapporto e in particolare sul posto della storia e sul fondamento ultimo della produzione narrativa e testuale. Ad ogni modo, era chiaro ai teorici medievali che i loro quattro livelli costituivano un superiore limite metodologico e un virtuale esaurimento delle possibilità interpretative» (*ivi*, pp. 32-33). D'altra parte, in buona misura, questo tema era stato già affrontato da Jameson nelle sue ipotesi di critica dialettica: cfr. ad esempio *Marxismo e forma*, cit., p. 365 e sgg.

cezione del rapporto tra base e sovrastruttura, che per Jameson ha molto a che vedere col sistema allegorico della patristica (pensiamo all'affinità fra il livello letterale e l'istanza ultima economica del codice marxista): la base o infrastruttura, ovvero il modo di produzione, visto nel duplice aspetto dei rapporti di produzione e delle forze di produzione, informa e influenza le sovrastrutture culturali, ideologiche e politiche (lo Stato, il sistema legale, ecc.).

È presente un movimento di decifrazione allegorica che si snoda nel rapporto tra un sintomo e la sua determinante economica. Tuttavia, il marxismo ha messo sempre in rilievo il primato dell'economico. Come accettare, pertanto, la critica di Althusser insieme alla consapevolezza tutta marxiana che «qualsiasi modo individuale di produzione presenta e implica tutta una sequenza di tali modi di produzione»?<sup>46</sup> La sintesi proposta dal libro di Jameson potrebbe rivelarsi fallimentare proprio a partire da questa particolare strategia di contenimento che cerca di contemperare marxismo e critica alla causalità espressiva. In realtà, Jameson ha in mente la risoluzione di questo dilemma, partendo da una considerazione che non può non dirsi veritiera: il fatto, cioè, che i lavori della scuola althusseriana, pur mettendo in dubbio la versione teologica marxiana della storia, hanno fortemente ripristinato la problematica del modo di produzione a partire da quel che Marx (non) ci ha lasciato in materia di transizione da un modo di produzione all'altro.<sup>47</sup> Il libro di Jameson, dislocando l'analisi sincronica fornita dalla causalità espressiva (come dalla causalità meccanica) a un livello di leggi locali della realtà storica, cerca di rivelare una nuova dimensione testuale, che è in prima misura allegorica. Eccone il presupposto – un recupero della critica di Althusser ma nello stesso tempo della causalità espressiva:

se l'interpretazione in termini di causalità espressiva o di narrazioni allegoriche primarie rimane una tentazione costante [si pensi alla tipizzazione dei personaggi offerta da Lukács nei suoi saggi sul realismo], è perché tali narrazione primarie si sono inscritte nei testi oltre che nel nostro pensiero su di essi; tali sensi di una narrazione allegorica costituiscono una dimensione persistente dei testi letterari e culturali pro-

<sup>46</sup> Idem, *L'inconscio politico*, cit., p. 35. Cfr. É. Balibar, *La filosofia di Marx*, Manifestolibri, Roma 1994, pp. 110-112 (ed. or. *La philosophie de Marx*, Éditions la Découverte, Paris 1993).

<sup>47</sup> Scrive Althusser: «possiamo dire che Marx ci ha dato qualcosa per pensare questo problema teoricamente e praticamente decisivo: è a partire dalla conoscenza dei modi di produzione che i problemi della transizione possono essere posti e risolti. È per questa ragione che possiamo anticipare l'avvenire, e costruire la teoria non solo di questo avvenire, ma anche e soprattutto delle vie e dei mezzi che ce ne assicureranno la realtà» (*Leggere il capitale*, cit., p. 208).

prio perché riflettono una dimensione fondamentale del nostro pensiero collettivo e delle nostre fantasie collettive sulla storia e sulla realtà.<sup>48</sup>

In altri termini, la mancata considerazione della causalità espressiva comporta la rinuncia di un'indagine sull'inconscio politico del testo. Bisogna trovare una formula che riconosca le obiezioni mosse alla causalità espressiva, pur riconoscendo la validità locale di quest'ultima. Jameson propone un correttivo che è, allo stesso tempo, il nodo cruciale dell'indagine politica del suo libro e pure una sussunzione della proposta althusseriana (limitata, in un certo senso, al suo valore di critica a Hegel). Tale correttivo riguarda la Storia, la sua presenza e la possibilità di penetrarla, con una conseguenza teorica che concerne una limitazione dell'anti-teleologismo del marxismo strutturalistico. Si tratta di una nozione che ha fatto scorrere fiumi di inchiostro e su cui la critica interessata alla teoria jamesoniana si è maggiormente misurata:

La radicale negatività della formula di Althusser è fuorviante perché facilmente assimilabile ai temi polemici di una schiera di poststrutturalismi e di postmarxismi contemporanei, per i quali la Storia, in senso cattivo – il riferimento a un «contesto» o a un «ambito», a un mondo reale esterno di qualche genere, il riferimento, in altri termini, al molto screditato «referente» stesso – è semplicemente un testo fra altri, qualcosa che si trova nei manuali di storia e quella presentazione cronologica di sequenze storiche che viene chiamata così spesso «storia lineare». Quel che chiarisce l'insistenza di Althusser sulla storia come causa assente, ma che manca alla formula nella sua enunciazione canonica, è che egli non trae l'elegante conclusione che, poiché la storia è un testo, il «referente» non esiste. Proporremmo perciò la seguente formulazione riveduta: la storia *non* è un testo, una narrazione, primaria o derivata che sia, ma, in quanto causa assente, è inaccessibile a noi tranne che in forma testuale, e il nostro approccio a essa e al Reale<sup>49</sup> stesso passa necessariamente attraverso la sua precedente testualizzazione, la sua narrativizzazione nell'inconscio politico.<sup>50</sup>

La Storia, pertanto, non può dirsi propriamente un testo, e tuttavia possiamo accedere a essa solo in forma testuale: una precedente testualizzazione informa ogni nostra lettura storica ed è negata a noi una conoscenza esperienziale dei fatti storici. Ci troviamo di fronte a narrazioni che hanno seguito un procedimento di testualizzazione in cui la Storia è comunque presente: scoprirla, conoscerla, equivale a reperirne l'inconscio

<sup>48</sup> F. Jameson, *L'inconscio politico*, cit., p. 35.

<sup>49</sup> Inteso in senso lacaniano, come ciò che «resiste assolutamente alla simbolizzazione» (cit. in *L'inconscio politico*, cit. p. 35).

<sup>50</sup> *Ivi*, pp. 35-36.

politico. In questo senso, essa non può essere un referente, ma solo una causa assente. Qualcuno ha affermato che qui la questione non è se la Storia esista o meno, ma piuttosto la comprensione della Necessità, di qualcosa che non riguarda noi stessi, ma le azioni agenti nel passato umano: la Storia, inoltre, non ha bisogno di «giustificazioni teoretiche» perché dei suoi effetti non abbiamo esperienza nei termini di necessità.<sup>51</sup> Per Mohanty «la Storia non può significare nulla in un modo pre-discorsivo» e l'analisi deve saper mostrare «sia la Storia che il testo nella loro radicale semiosi»:<sup>52</sup> la Storia è molto più di una materialità incorporea. La riformulazione di Jameson è problematica ma fondamentale per ogni tentativo di interpretazione politica.<sup>53</sup>

Possiamo concludere con un accenno al rischio palpabile, nell'ermeneutica demistificante di Jameson, un involucro intrascendibile che riassume e sussume qualunque particolare. A questa altezza, non si può non constatare il profondo lukácsismo di Jameson: il particolare, appunto, riflette il senso di un intero processo storico e viene riassorbito in un'ottica progressiva e costruttiva. La singola opera d'arte – nel caso del teorico ungherese l'opera realista in sé – è in qualche senso simbolica di un percorso storico più generale, di cui è tappa obbligata nell'esplicarsi fenomenologico di un'entità astratta che si colloca a un livello di consapevolezza più ampio. Il teleologismo è il fantasma che vediamo aleggiare nel momento in cui aderiamo a una filosofia della storia di chiara ascendenza hegeliana. Insieme all'oblio del materialismo. In tal senso, la concezione di un'analisi sintomale – il testo come sintomo di un senso più ampio, che lo collega alla grande storia umana e collettiva, che è sempre storia di lotta di classi – reca in sé una questione di fondo: se da una parte, il testo è colto, almeno in un primo momento, nella sua materialità di artefatto culturale, e dunque viene salvaguardata qualsiasi tentazione idealistica, dall'altra il rischio di un'ontologizzazione della Storia diviene crescente nell'attimo in cui il suo essere sintomo viene risucchiato nel vortice di un'entità multiforme e progressiva che reca il marchio, per dirla con Benjamin, della dominazione.

<sup>51</sup> H. White, *Getting out of History*, in «Diacritics: Special Issue on Fredric Jameson's *The Political Unconscious*», cit., p. 5.

<sup>52</sup> S. P. Mohanty, *History at the Edge of Discourse: Marxism, Culture, Interpretation*, in *ivi*, p. 37.

<sup>53</sup> Si veda sull'intera questione il fondamentale contributo (talora molto critico nei confronti di Jameson) di W. Dowling, *Jameson, Althusser, Marx: An Introduction to the Political Unconscious*, Cornell University Press, Ithaca 1984.

Come conciliare questo punto di vista con l'ottica della rottura? Se accettiamo l'ipotesi di un forte lukácsismo di Jameson, dobbiamo tener conto senz'altro della sua pretesa di costituire una critica letteraria profondamente hegeliana (in cui l'asserzione fin troppo suasoria che Marx include Hegel inizia ad apparire un'inevitabile costrizione sistemica). Si può affermare l'ipotesi di un Jameson più vicino, dunque, a Benjamin? Ovvero, si può interpretare l'appello a una rimozione delle categorie moderne come l'applicazione del principio più famoso delle *Tesi sulla filosofia della storia* secondo cui compito del materialista è quello di passare in rassegna non la continuità ma le crepe e i frantumi del divenire storico, allo scopo di evidenziare l'orrore di un progresso nato sotto l'egida della dominazione e dello sfruttamento silenzioso dei dominati? È possibile, pertanto, mettere in campo la «totalità monologica» di Lukács con la «storicizzazione non storicista» di Benjamin?<sup>54</sup> O rimane, questa, una profonda contraddizione del pensiero jamesoniano? Acquisiamo, pertanto, un'informazione maggiore che ci viene da Luperini, in una nota del suo fondamentale contributo allo studio dell'allegoria nel moderno:

Il programma benjaminiano di stare dentro il nuovo, di rifletterlo nell'arte e nello stesso tempo di conoscerlo e di smascherarlo presenta non poche analogie con quello postmoderno – e nondimeno marxista – di Jameson. E infatti il progetto di un'«estetica della cartografia cognitiva», vale a dire di *abitare* il postmoderno e di accettarne l'orizzonte e, nel contempo di farlo conoscere e di rappresentarlo criticamente, è, a vedere bene, proprio un progetto allegorico (fra l'altro Jameson ne sottolinea, non casualmente, la valenza esplicitamente razionale, pedagogica e politica). La differenza – e non è da poco – fra il Benjamin del *Baudelaire* e il Jameson del *Postmoderno* sta, semmai, nel fatto che il primo non accetterebbe mai di mutare le proprie categorie di analisi dell'oggetto descritto, come finisce invece col fare il secondo.<sup>55</sup>

Il «peccato» di Jameson risiederebbe, dunque, in un'ottimistica accettazione delle categorie di pensiero che il postmoderno crea per essere compreso.<sup>56</sup> Questa posizione, senz'altro condivisibile se la riferiamo al-

<sup>54</sup> R. Luperini, *L'allegoria del moderno. Saggi sull'allegorismo come forma artistica del moderno e come metodo di conoscenza*, Editori Riuniti, Roma 1990, pp. 116 e 60.

<sup>55</sup> Ivi, p. 313 n. 11.

<sup>56</sup> Cfr. F. Jameson, *Postmodernismo. Ovvero la logica culturale del tardo capitalismo*, Fazi, Roma 2007 (ed. or. *Postmodernism, or, The Cultural Logic of Late Capitalism*, London and New York, Verso, 1991). Solo dopo sedici anni il pubblico italiano ha oggi a disposizione la traduzione integrale del volume. Nel 1989 è stato tradotto in italiano da S. Velotti il primo saggio del volume (che si legge alle pp. 1-54 dell'edizione originale), uscito come anticipazione su «New Left Review», 1984, n. 146, pp. 59-92, e pubblicato in Italia con il titolo *Il postmoderno, o la logica culturale del tardo capitalismo*, Garzanti, Milano 1989.

l'ultimo Jameson, anticipa e conferma la svolta filosofica del pensatore americano: stare nel postmoderno, studiarlo *da dentro*, senza rinunciare alla critica del sistema, significa accettare la fine della modernità e dei suoi strumenti (mentre Benjamin accetta di studiare i risultati artistici della crescente mercificazione imposta dal capitalismo attraverso categorie di indagine schiettamente moderne: l'allegoria, prima di tutto). Viene il dubbio che la rimozione della modernità auspicata da Jameson in un suo recente libro,<sup>57</sup> pertanto, nasca da una mera illusione ideologica: quella cioè, di opporre al moderno il postmoderno, una nuova era corporalmente differente dalla precedente, che chiama gli intellettuali a un atto creativo di conoscenza e di formulazione di nuove teorie.

In altri termini, l'evoluzione del pensiero jamesoniano ha una valenza allegorica: evidenzia il dissidio tra l'ontologia del presente e la crisi del materialismo, inteso come tentativo di recuperare il passato per via dialettica, aprendo nuovi orizzonti sull'interpretazione del contingente. Ciò che salva il pensiero di Jameson da una deriva conoscitiva è, ancora una volta, l'idea di un orizzonte più ampio in cui la stessa frattura si colloca, di pari passo con lo studio del susseguirsi diacronico (ma non per questo non-sincronico) dei modi di produzione: ovvero l'idea di un *telos* storico, di una finalizzazione sempre e comunque acquisita (e per questo idealistica) che tutto avvolge, ed entro cui si attua una battaglia omerica che coinvolge le ideologie e le forme di coscienza. Il particolare, insomma, trova la sua significazione e giustificazione solo in un universale umano che si dispiega dalla notte dei tempi. Si può evitare che una tale visione della Storia assuma una qualche componente sacrale? Il rischio esiste: si può ipotizzare che l'ontologizzazione della Storia – che è sempre storia dei vincitori, come ci ricorda ancora una volta Benjamin – si sia lentamente trasformata, nella teoria jamesoniana, in una passiva contemplazione dell'esistente, acritica, e per questo manchevole di prassi.

Si accennava, però, a un'arma dialettica più affilata: la considerazione del modo di produzione, preso direttamente dai *Grundrisse* di Marx. Questa nozione regge tutta la teorizzazione di Jameson e salva, se vogliamo, il suo marxismo da un'ipotesi di neostoricismo o neoidealismo. Il modo di produzione evoca una processualità storica fine a se stessa; ma, nello stesso tempo, è una categoria sincronica che ci permette, dialetticamente, di ristabilire le necessarie connessioni fra la base economica e la

<sup>57</sup> Idem, *Una modernità singolare. Saggio sull'ontologia del presente*, Sansoni, Milano 2003 (ed. or. *A Singular Modernity. Essay on the Ontology of the Present*, Verso, London and New York 2002).

sovrastruttura (e le sue ideologie). Nel momento attuale, in cui il mondo, dilaniato dalle guerre di religione e dalla schizofrenia di un capitalismo sempre più cieco, il richiamo a un'ottica postmoderna può essere rischioso. Alla leggerezza del postmoderno, alla morbida allegria disimpegnata degli intellettuali nichilisti, il ristabilirsi di un'esperienza sofferta con la realtà – la realtà del terrorismo, di una nuova paura del futuro, dell'incertezza materiale – e il riproporsi di motivi, in qualche modo, neomoderni, oppone un nuovo ordine di problemi. Sintetizzando, con lo scopo di offrire quella che può essere la visione di Jameson, gli intellettuali si trovano di fronte a due posizioni: dichiarare la fine del postmoderno e cercare di capire cosa sta accadendo; interpretare i nuovi conflitti materiali come necessaria contraddizione del capitalismo vigente, rimanendo nell'ottica di un postmoderno vivo e vegeto. Jameson sceglie quest'ultima strada. Vediamone un attimo le implicazioni, rivolgendoci allo scenario italiano.

Se Luperini dichiara la fine di un'epoca, legittimando le sue affermazioni con il riferimento a tendenze neomoderni,<sup>58</sup> Alfonso Berardinelli, compiendo una storicizzazione del Novecento letterario italiano, propone di etichettare la nuova era sotto il segno della mutazione.<sup>59</sup> Nel primo caso la motivazione è coerente col percorso dello studioso toscano; nel secondo assistiamo a un ripensamento di precedenti interventi e a una cronologia viziata dalla necessità di legittimarli (alla luce, peraltro, di una non dichiarata e sintomatica coincidenza con la tesi di Jameson, secondo cui occorre distinguere tra postmodernità e postmodernismo). Che posizione assume Jameson? La si può dedurre dall'inezienza delle sue argomentazioni.

Per Jameson – insieme al rischio di una astratta ontologia storica – il recente inasprirsi del conflitto materiale è un segno delle contraddizioni interne al sistema capitalistico multinazionale. Vale a dire: il modo di produzione, creando un'illusione di rinnovamento e di autodistruzione, crea nello stesso tempo contraddizioni sempre più crescenti per autolegittimarsi. Non ci troveremmo, cioè, di fronte a un nuovo stadio della storia materiale, bensì a un movimento interno, e non per questo non rischioso, del medesimo capitalismo che ha dominato la scena a partire dall'esaurirsi del monopolio. È come se si escludesse, pertanto, qualsiasi margine di liberazione e di annientamento del sistema vigente: l'unico antidoto, per Jameson, è la pensabilità di un mondo alternativo attraverso l'uto-

<sup>58</sup> R. Luperini, *la fine del postmoderno*, Guida, Napoli 2005.

<sup>59</sup> A. Berardinelli, *Casi critici. Dal postmoderno alla mutazione*, Quodlibet, Macerata 2007.

pia.<sup>60</sup> Troppo poco per un marxista. Ma è pur vero che il programma di stare nel postmoderno per carpirne le contraddizioni, proprio nel momento in cui esse si inaspriscono e svelano il volto più feroce del tardo capitalismo, può inaspettatamente presentarsi come produttivo: nei prodotti culturali persiste un'ambiguità di fondo, il loro voler essere antidoto al presente, e il loro dover sottostare all'industria culturale, che li assorbe fattivamente e ne scardina le possibilità di demistificazione del reale. Il postmoderno, insomma, mostra solo oggi l'illusione di una sua fine, perché questa fine corrisponde a una nuova contraddizione, più cruda e materiale, la cui risoluzione non è detto passi attraverso un recupero di istanze moderne. L'ermeneutica della demistificazione, proiettata su uno sfondo politico, potrebbe ancora una volta presentarsi come l'unica accettabile per chiarire il quadro dei conflitti materiali alla base della produzione letteraria.<sup>61</sup>

Marco Gatto  
*Facoltà di Filosofia dell'Università  
 degli Studi "La Sapienza" di Roma*

<sup>60</sup> Si veda il recente F. Jameson, *Archaeologies of the Future. The Desire Called Utopia and Other Science Fictions*, Verso, London and New York 2005. In lingua italiana è disponibile dal 2007 (Feltrinelli, Milano) la prima parte del volume, col titolo *Il desiderio chiamato Utopia*; l'editore ha annunciato un secondo volume a completamento del primo, presumibilmente dal titolo annunciato *Archeologie del futuro: Fantascienze*.

<sup>61</sup> Per ulteriori approfondimenti mi sia permesso rimandare a M. Gatto, *Fredric Jameson. Neomarxismo, dialettica e teoria della letteratura*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2008.

MARCO GATTO

Marco Gatto

NEOMARXISMO E LETTERATURA:  
L'ERMENEUTICA DEMISTIFICANTE  
DI FREDRIC JAMESON

**Summary**

The article resumes the critical and theoretical experience of Fredric Jameson, today considered the most important Marxist thinker and cultural critic in the Usa. Starting from the first original book about the Marxist Dialectic, through a work about the ideology of the literary text, until an elaboration of concepts like Postmodernism and Postmodernity, this work represents a critical introduction to the Jameson's activity. The article wants to underline the exigence to rethink Marxism as a critical method in the cultural field, in a moment in which theory does not seem to have a bind with the political praxis. Jameson's works are a demonstration of this crisis in the realm of the literary criticism.

**Key words:** Marxist Dialectic, political praxis, literary criticism.

Accepted for publication: June 10, 2009.

*Información Filosófica* 2009; 12; 109  
DOI: 10.3308/2009.006

The online version of this article, along with updated information and services, is located on the World Wide Web at: <http://www.philosophica.org/public/pdf/IF091-gatto.zip>

**Contributor Notes**

Marco Gatto (1983), PhD student in Philosophy at the Third University of Rome, already visiting scholar at the Stony Brook University of New York, is the author of "Fredric Jameson. Neomarxismo, dialettica e teoria della letteratura" (Rubbettino, 2008). Now his research is about the Anglo-american Cultural Criticism (Williams, Said, Eagleton and many others).

Online ISSN 1721-7709 - Print ISSN 1824-7121

© The Author [2009]. Published by IF Press.  
All rights reserved. For Permissions, please e-mail: [info@if-press.com](mailto:info@if-press.com)